

Finestre alte  
di Anna Elisa De Gregorio

"non una parola viene, ma il pensiero di finestre alte:  
il vetro che assorbe il sole,  
e, al di là, l'aria azzurra e profonda, che non mostra  
nulla, che non è da nessuna parte, che non ha fine."

Philip Larkin, *Finestre alte*.

Il mio corpo non sanguina, non si spacca in due, non cade, quando mia madre muore, bianca sui cuscini del letto, sopra uno sfondo assoluto, che raddoppia la primavera fuori dalla finestra. L'ho scoperto ritrovandomi a guardare incredula la mia faccia nello specchio dell'armadio, dove si riflettono immutati occhi, naso, bocca. Questo corpo di carne, ancora incerto nelle forme, adolescente, come lo chiamano gli altri, è lo stesso di quando sono entrata nella stanza: un vestito senza dolore. Sposto lo sguardo sulla trapunta azzurra ben tesa del letto, poi sulla stufa in terracotta vicina alla finestra: anche gli spazi, l'aria e i mobili intorno a me, che pure hanno visto, non sono cambiati. Non c'è la stanza del prima e la stanza del dopo, non c'è il mio corpo del prima e il mio corpo del dopo: un sortilegio di immobilità.

Capisco, allora, che esiste un secondo corpo segreto, che lo specchio non percepisce, che gli altri non vedono, quello composto di silenzio, un'architettura di silenzi... Chiuso come una casa con i muri a nuovo che nascondono ai passanti qualunque cosa accada nelle camere interne, nei corridoi. È là dove io posso entrare ed è là dove tutto è cambiato e dove mia madre è morta.

È da questo corpo invisibile che sono trafitta: sei stata tu a farla morire. Pensiero semplice, mai confessato a nessuno. Avrò anni di tempo per renderlo logico, solido, inattaccabile.

Mia madre abita un luogo della mente a metà fra la terra e il cielo; ha il corpo piccolo di una farfalla, con grandi occhi verdi, che è vietato toccare, accarezzare. Un corpo senza peso, malato. La sua malattia non ha un nome, è avvolta nel mistero e nel silenzio: penso a uno speciale dono, a un'attitudine per pochi eletti di passaggio, che respirano a fatica l'aria del mondo degli umani. Il respiro e la farfalla vivono d'aria e hanno vita breve.

Raramente, e solo nelle mezze stagioni quando il tempo è clemente, mi viene concesso di uscire con lei per brevi passeggiate affannate, lente e bellissime: sono alta tanto da poterla sostenere con il braccio e in quei momenti faccio con lei la parte dello sposo. Chiacchieriamo in piccole soste davanti alle vetrine, fingendo interesse per gli oggetti esposti, perché lei possa riprendere un po' di fiato.

Mai è stata pronunciata la parola *tubercolosi*, già di per sé infetta, dalla mia famiglia, parola segregata. Un generico "soffre di cuore" serve a tacitare la curiosità di parenti e conoscenti che più di me fanno domande.

Solo fra quarant'anni saprò che mia madre è morta per le conseguenze di quella malattia, nascosta come una colpa da non perdonare.

È stata sufficiente un'influenza, che una settimana prima avevo superato con poca febbre e in pochi giorni, per spezzare il suo respiro già troppo sofferente a causa della tubercolosi, un virus devastante, (si parlerà a lungo della pandemia di "asiatica" del cinquantasette) che ho trasmesso a mia madre portandolo a casa da scuola: questo il mio peccato, scontato in segreto.

Una stupida muffa, che prenderà il nome di penicillina, non è arrivata in tempo a salvarla.

I giorni brevi di quell'influenza sono per me giorni di gioia, di una indimenticata tenerezza: il mio letto viene trasferito in camera di mia madre, molto più calda della mia. Per darle conforto una stufa "Becchi" resta perennemente accesa là dentro, mentre le altre stanze sono, durante il giorno, gelide, i termosifoni vengono accesi solo per poche ore. Respirare quasi lo stesso respiro di mia madre, diventare quasi lei: quel malanno da niente mi ha reso potente più di mio padre, proprietario a metà di quella stanza, dove lui dorme ogni notte nel grande letto matrimoniale. Beata, scrivo, appoggiata ai cuscini, su un diario di pelle rossa l'avventura di quelle ore, disegno profili di fanciulle bionde, capelli lunghi e lisci, poi richiudo il diario con una chiavetta di stagno da nascondere nell'astuccio. Credo che il sorriso, quello che indica un'intima felicità, non mi abbia mai lasciato durante tutta la malattia. Il medico non viene avvertito, si tratta di una semplice influenza. Nessuno, in casa, immagina ancora le conseguenze di quell'imprudenza, nessuno sa ancora che la mia presenza in quella stanza ha cambiato la sorte dell'intera famiglia. Ne ha fatto una brutta sorte.

Quei giorni diventeranno il mio peso e la mia prigionia.

Ancorata al pavimento della stanza in un tempo solido e pesante, quasi una pedana che può essere spostata, come nel gioco dell'oca, nella casella del minuto dell'ora o del pomeriggio, torno di nuovo con gli occhi allo specchio e poi sui cuscini che sostengono una testa piccola, con i capelli scuri: appartengono a una persona che non riconosco, sospesa in un silenzio non alla mia portata. Quella stanza che pensavo la più fortunata delle stanze, è diventata la più nemica. Solo adesso percepisco intera la vischiosità dello spavento, ma il dolore mi manca, come mi manca il respiro. Allora vòlto le spalle al letto e guardo un ragazzo che passa in strada, che non sa di essere guardato, al di là delle finestre alte sulla piazza. Parte dai miei occhi una freccia che trapassa precisamente il suo cuore: vorrei che cadesse a terra sanguinante per la ferita, che alzasse la testa verso di me. L'aria fuori è dorata e profonda, non mostra nulla, così come il mio corpo di carne, che continua a stare intorno a me, incontaminato. Fa ancora lo stesso freddo e l'inverno sembra voler restare in questa casa oltre il consentito.

Siena, la città che amavo, della quale mi fidavo... Da tanta bellezza non potrà venire nulla di male, pensavo. E anche lei resta muta davanti alla morte di mia madre: non una slabbratura nelle strade, nelle chiese gelide, nei giardini, lungo il viale verso il cimitero, dove la forsizia e la mimosa continuano a fiorire. Come me, anche la città che abito, sa essere una grande, segretissima maschera.

Nella nostra casa dove mai viene qualcuno a trovarci, lungo tutto il pomeriggio un via vai di persone frantumate, senza lineamenti; dove è sempre stato il silenzio a farsi compagnia, un parlottare trattenuto di esclamazioni, di

interrotti interrogativi; dove da sempre ha regnato una penombra discreta, all'improvviso una luce inappropriata contro le pareti.

Vengo accompagnata, lontano da quei visitatori di circostanza, a casa di amici, strappata via dalla mia casa.

Sono l'orfana al centro dell'attenzione, ospite in un appartamento più buio e freddo del mio. Durante la cena, una gentilezza affettata, venata di compassione. A tavola mangiamo asparagi che non ho mai mangiato. Mi accorgo di avere fame e la sensazione che quella fame sia fuori luogo diventa un fastidioso malessere allo stomaco: mia madre è appena morta. Vorrei limitarmi a pochi bocconi, invece voracemente mastico le uova e il pane. E soprattutto gli asparagi: le due figlie dei nostri amici mi insegnano come mangiarli, lasciando nel piatto la parte più fibrosa.

Dopo cena, la proposta, da parte dei miei ospiti, di fare insieme un gioco. Ci vuole la penna per scrivere i punteggi: un blocchetto di carta e una biro sono sul tavolo.

La penna biro è una cosa rara da possedere, non ne ho mai avuta una. È un'invenzione francese, ancora non così comune da noi. Alla fine della serata la metto in tasca e poi la nascondo nella cartella.

Dormo con gola, stomaco, braccia e gambe in tensione, ma senza troppo dolore: ho fatto uno scambio, un contratto col mio corpo.

Ci penseranno i sogni a riportarmi al giorno prima, come una inesorabile lente d'ingrandimento: sono all'interno di una città, lisci i muri dei palazzi di pelle imbiancata, senza una scalfittura, dai quali non riesco a uscire. Apro spiragli di portoni, occhi che mi servono per spiare fuori e non per accogliere il nessuno che mai si muoverà in quel luogo fisso come un dipinto.

Hai per caso visto la penna biro?

No, rispondo decisa, la mattina dopo, a colazione, con un batticuore invisibile, che scuote fino in fondo la spina dorsale, senza un cenno di rimorso, poi vado a scuola portando la mia penna nuova.

Il funerale di mia madre si riduce al tempo di uno sguardo: i miei occhi incontrano quelli di un compagno di scuola delle elementari dimenticato e gentile che arriva in ritardo, un po' curvo per l'imbarazzo. Un cenno di saluto, nemmeno un sorriso. Camminiamo vicini nel breve corteo verso il cimitero e penso che non è lui che dovrebbe stare accanto a me. Guardo il suo profilo insignificante, i calzoni troppo corti e non faccio nulla per nascondere il fastidio. Mi sento in diritto di essere scostante.

Le stanze grandi, dopo il mio ritorno a casa, molto più di prima, il silenzio più pesante e così la penombra delle persiane costantemente socchiuse. L'impressione è quella di aver perso parte della vista e dell'udito: non vedo mia madre, non sento i suoi passi.

Estranea al tempo, che scorre del tutto fuori di me, ho dentro di me la certezza che nessuno scoprirà i miei segreti. Ho un corpo diviso in due, duro come la mia rabbia, che non sa riconoscere il dolore e la liberazione del pianto, non sa recuperare la tenerezza di mia madre, non riesce a ritrovare il filo delle parole, amate perché lei le amava, in un gioco di specchi sottile e necessario, che adesso sembra interrotto per sempre.

La famosa penna biro avrà i giorni contati: una mattina scopro che l'inchiostro oleoso, impossibile da cancellare, è colato fuori sporcando le altre penne e l'astuccio: una piccola nemesi che forse mi aspettavo.

Ricomincerò a scrivere a distanza di chissà quanto tempo, percepito come un mazzetto di giorni caliginosi e smarriti, in un'altra casa, in un'altra città, in un'altra vita. Poche frasi aspre all'inizio su un diario avaro e segretissimo, qualche verso subito cestinato, poi sempre più spesso conservato.